

Sulla "guerra" al terrorismo, il tiranno e la forza.

Spiace assai che il prof. Severino (trasmissione "Otto e mezzo" del 10/01/2007), nell'analisi sulla messa a morte di Saddam, abbia voluto premettere la considerazione che l'Occidente sia in uno "stato di guerra" contro il terrorismo, confondendo il concetto giuridico di "stato di guerra" col concetto linguistico di "guerra al terrorismo", per poi proseguire, circa il giudizio sulla "giustizia" della messa a morte del tiranno, che si deve stare alla finestra. Solo il tempo, sostiene Severino, potrà stabilire se sia positivo o negativo l'effetto della messa a morte del tiranno nella "guerra" al terrorismo.

Per onestà va subito detto che questo rinuncia a "giudicare la giustizia", ridotta alla sua pura e semplice efficacia, è logicamente connessa alla premessa: se l'Occidente è in uno "stato di guerra" contro il terrorismo, in realtà la giustizia sarebbe "a priori" nel fatto stesso che si difende la democrazia: sono i singoli episodi e questo in particolare che, secondo Severino, vanno valutati in termini di efficacia.

L'analisi di questa opinione va divisa allora in tre parti: sulla premessa di "stato di guerra", sull'autentico senso della vittoria sul terrorismo (sulle forme efficaci, cioè, di "giustizia"), sull'autentico senso del ripristino della democrazia laddove prima c'era dittatura.

Circa la premessa, che mi sembra del tutto erronea, già Pannella in trasmissione ha offerto la risposta migliore. Lo stato di guerra (con tutte le sue conseguenze interne ed esterne) è un atto giuridico ben preciso adottato secondo determinate formalità. Nello specifico dell'Italia lo stato di guerra viene deliberato dal Parlamento e dichiarato dal Presidente della Repubblica (artt. 78 ed 87 della Costituzione). Ma il punto fondamentale è che lo stato di guerra, per definizione, coinvolge gli Stati.

Sono stati invece proprio i promotori dell'iniziativa armata contro Saddam a ribadire invece, fino alla nausea, che era stata dichiarata guerra non all'Iraq, ma alla dittatura.

Solo questa osservazione basterebbe a smontare la premessa di Severino, secondo la quale la messa a morte di Saddam si inserisce nel contesto di un malinteso "stato di guerra".

Si deve allora spostare l'attenzione sull'efficacia delle modalità di lotta al terrorismo e sul modo in cui si ripristina (o si instaura) la democrazia dopo la parentesi della dittatura, premettendo subito che la lotta a "questo" terrorismo ha e deve avere carattere particolare perché i mezzi impiegati sono ingenti in quanto ingente è la minaccia. Ma si tratta pur sempre di una lotta degli Stati verso uomini e donne armati, non di una guerra contro uno Stato vero e proprio.

Circa lo stare alla finestra nel giudicare l'efficacia della "giustizia" comminata con la messa a morte di Saddam, mi pare tale posizione sia alquanto bizzarra.

La messa a morte di Saddam esclude di per sé qualsiasi potenziale analisi comparativa. Si potranno trarre solo delle illazioni sugli effetti che seguiranno alla morte di Saddam ma nulla può essere più detto circa l'ipotesi contraria. A meno che non si vogliano confrontare i primi tre anni dell'Iraq senza Saddam, quelli dalla sua cattura alla sua morte, con i prossimi tre. Ma anche in questo caso, non ci sarebbe alcuna serietà "scientifica" di analisi visto che si confrontano due periodi differenti. Si potrebbe sostenere che il terrorismo, se si estinguerà, si sia estinto per cause proprie o che sarebbe stato vinto comunque, anche con Saddam vivo, per effetto della guerra ad esso che non a caso sta continuando.

Inoltre, non sembra proprio che tra le motivazioni dei terroristi vi fosse quella di ripristinare Saddam al potere, neppure tra i sunniti che in realtà badano a difendersi dagli sciiti.

Ma molto più importante è ragionare sul momento in cui si vince il terrorismo. Il caso del terrorismo delle Brigate Rosse (ero un bambino quando è insorto) è per me emblematico. Già gli occhi del bambino comprendevano molto bene che non c'era alcuna nobiltà di lotta negli omicidi di civili con un colpo di pistola sparato alle spalle alla nuca o alla schiena. Ma la conferma del carattere ignobile del terrorismo, la vera vittoria quindi sul terrorismo, è arrivata quando, anche grazie al coraggio dei radicali, i terroristi comparvero in gabbia al primo processo. La demitizzazione assoluta del terrorismo avvenne lì, in quelle gabbie in cui i terroristi sghignazzavano dandosi di gomito l'un con l'altro.

Ancora di più, il terrorismo fu sconfitto anni dopo, quando i terroristi furono messi allo specchio di se stessi, in quell'insuperato esempio di giornalismo televisivo che fu la "Notte della Repubblica" di Sergio Zavoli. Solo allora, il vuoto della non-ragione del terrorismo fu evidente anche agli occhi dei terroristi stessi. Tutto questo è potuto accadere solo perché quelle persone, i terroristi, erano ancora in vita a riflettere sulle proprie vite, solo perché uomini coraggiosi dello Stato - forze dell'ordine, magistrati - seppero catturare e rendere inoffensivi quegli uomini e quelle donne, ponendoli di fronte all'opportunità di comprendere e, se possibile, redimersi. Una redenzione che resta sempre una semplice opportunità: certo la pena non può essere solo retribuzione, ma non può neppure essere ridotta a puro recupero psicologico o sociologico (il che, tra l'altro, la renderebbe potenzialmente ancora o più ingiusta personalmente o più pericolosa socialmente, essendo affidata all'indefinitezza e possibile fallacia del giudizio soggettivo del recupero).

Questa è la più potente considerazione contro la messa a morte. Ciò sia nel caso in cui la messa a morte sia conseguente ad un processo, più o meno equo, sia quando la messa a morte, surrettiziamente

considerata come atto di "giustizia", sia decisa in una operazione di intelligence il cui scopo specifico è l'eliminazione fisica del terrorista. Un conto è l'uccisione dei figli di Saddam (un episodio giustificabile di lotta armata tra parti contrapposte, come ha bene ricordato Pannella), un conto è sparare un missile dal cielo, senza che venga fatto il minimo tentativo di cattura. Il terrorismo in Italia non sarebbe mai stato sconfitto e vinto, nel senso sopra enunciato, se fosse stata perseguita la politica sistematica delle irruzioni come quelle in Via Fracchia a Genova; né mai vincerà veramente Israele, lasciata colpevolmente e disperatamente sola, con i missili sulle auto degli esponenti di Hamas.

L'ultimo punto è il ripristino della democrazia dopo la dittatura, e la tentazione di mettere il tiranno alla forca. Mi sembra utile fare un passo indietro. Perché nasce lo Stato? Come diceva Hobbes, lo Stato nasce come tutela della vita dell'individuo. L'individuo, intendeva Hobbes, è un corpo che si muove secondo le leggi della meccanica, attraendosi e scontrandosi l'un con l'altro. L'individuo ha diritto su tutto, anche sulla vita altrui. Ma presto comprende che, per la sua stessa sicurezza, deve rinunciare alla pulsione ad uccidere ed a prendersi tutto. Lo Stato nasce dalla sottrazione di questo potere di tutti su tutto: lo Stato nasce per garantire la sicurezza dell'individuo sottraendo all'individuo il suo più grande potere.

Ora, la dittatura è la negazione dello stato di diritto proprio per questo: perché è l'affermazione di una pretesa di un singolo (e dei suoi scagnozzi, beninteso) di dare o togliere la vita impunemente. Il fascismo "nasce" proprio nella rivendicazione pubblica di Mussolini dell'omicidio di Matteotti. A differenza dell'omicidio "comune", quello del delinquente che, per ovvie ragioni, tende ad occultare la propria colpevolezza, la dittatura è l'affermazione pubblica di un singolo della sua pretesa a tutto operata in spregio ed in opposizione alla rinuncia degli altri alla medesima pretesa. Nella dittatura il potere di uccidere si fa Potere: ciò che per i delinquenti è una possibilità diventata fatto da occultare e che nelle persone oneste è una "pulsione di morte" confinata nell'inconscio, nella dittatura diventa Potere Pubblico. Se, in senso generale, la pena, secondo la celebre definizione hegeliana è una negazione della negazione (il reato è la prima negazione, quella dell'ordinamento, e la pena è la negazione del reato, da qui la negazione della negazione) qual è la pena "giusta" per il dittatore?

Certamente non la morte. Anzi, proprio nel caso del dittatore la pena di morte è ancora più sbagliata. Perché, lo ricordiamo, il primo scopo dello Stato è quella di garantire la vita dei suoi cittadini: proprio per questo i cittadini hanno ceduto allo Stato il diritto di difendersi da soli. Se l'essenza della dittatura è la sfida alla democrazia posta con l'affermazione pubblica del Potere del tiranno di dare la morte, la messa a morte del tiranno finisce per essere, all'opposto di essere il ristabilimento dell'ordinamento giuridico auspicato da Hegel, un'affermazione dell'affermazione di morte originaria del tiranno il quale, con la cattura, è già stato reso inoffensivo per la collettività.

Un'affermazione, quella della messa a morte del tiranno da parte dello Stato, che è "ingiustizia" in quanto negazione originaria dello Stato, in specie di quello democratico, il quale nasce proprio nella e dalla negazione del potere di uccidere, sottratto ai singoli affinché lo Stato, nel garantire la vita ai singoli, trasformi la sottrazione del potere di dare la morte in sparizione del potere di dare la morte.

10/01/2007 Fausto Cadelli